

24
371.

DIFESA

D I

Vito Davola

CREDUTO REO DEL FURTO
GIÀ COMMESSO

Nel Banco dello Spirito-Santo.



DECEMBER

D I

The Daily

CHURCH OF THE
SACRAMENTS

111 Third St. S. S. S.





E la novità d'un delitto finor tra noi senza esempio, e l'arditezza d'un'impresa non mai per l'innanzi da verun privato eseguita, rendono la causa del furto già commesso nel Banco dello Spirito-Santo tra quante mai se ne agitarono nel nostro Foro celebrata e distinta; certamente la religione delle promesse, e l'osservanza della pubblica fede rendono la causa di Vito Davola tra quelle di tutti gli altri correi più importante, e famosa; come quella, che l'interesse, la fiducia, ed il decoro di tutta la Nazione par, che in se stessa ad un tempo racchiuda. Perciocchè questo senza alcun dubbio egli è il punto, in cui il pubblico prenderà argomento di sicurezza, e fidanza nelle inviolabili promesse de' Magistrati, e questa per avventura è l'occasione, in cui ammireranno le Nazioni Straniere, quanto tra noi si veneri il sacrosanto rifugio della pubblica fede. Egli è dunque ben giusto, che questa tra tutte le cause de' rei di quel delitto meglio al pubblico sia nota, e sia dal Magistrato con maggior serietà, e riflessione esaminata; acciò l'uno sia di causa tanto importante in certo modo ragguagliato, e possa l'altro con maggior certezza della sua giustizia far uso. Perlochè, veggendomi io con singolar onore a sostenere le ragioni del povero Vito Davola da pubblica autorità destinato, ho riputato esser un obbligo indispensabile del ricevuto incarco il palesare in iscritto i chiari motivi di sua difesa; fermamente sperando, che la giustizia della causa istessa non farà rimanere senza alcun pro' di quell'infelice questa qualunque siasi debolissima fatica.

ISTORIA DEL FATTO.

OGnuno può agevolmente rammentarsi quando grande fu la sorpresa di tutto questo pubblico il giorno 12. di febbrajo dello scorso anno 1769. allorchè si scoprì l'ingente furto di circa dueati cento quarantaseimila la notte antecedente commesso nel Banco dello Spirito-Santo. Può ricordarsi quanto varj furono in quella occasione i giudizi degli uomini su gli autori di quel delitto, e quanto coloro, i quali credevano pensar più sottilmente degli altri, più dal vero andavano lontani. Riuscirono vane le più esatte diligenze usate per lo scoprimento del fatto da' zelantissimi Magistrati a tal uopo dalla

Macià del Re destinati ; tal che scorsi già più mesi d' infelici , ed inutili ricerche , disperavasi quasi generalmente d' una felice riuscita . Ciò non ostante però , veggendo la rispettabilissima Deputazione dalla Macià del Re per la punizione di quel delitto specialmente presecuta , e rappresentante l' intiera Suprema Giunta degli Abusi , quanto necessario egli fosse per lo pubblico esempio , che non rimanesse occulto un tanto misfatto , determinò non lasciar intentato alcun mezzo per venirne in chiaro . Quindi essendosi sperimentato inutile tutto il rigore fin allora praticato , cominciò a porsi in opra la piacevolezza , e la moderazione ; acciò coloro , che non avean potuto esser indotti dal timor del castigo a rivelar quel fatto , fossero per avventura mossi dalla promessa del perdono , e dalla speranza d' un premio a discovrirlo . Si pubblicò adunque in nome della stessa Suprema Giunta per tutta questa Capitale un cartello messo in istampa , nel quale si prometteva l' impunità , ed il premio di ducati quindiecimila a chiunque avesse rivelato l' autore del mentovato furto , purchè però non fosse egli stesso il principal autore di quel misfatto .

In quel tempo , eccetto il solo D. Mamiliano del Bono , di cui a suo luogo si farà degna menzione , trovavansi peravventura assenti da questa Capitale , anzi da tutto il Regno coloro , che vengono ora creduti rei di questo delitto . Perlaqualcosa , o che essi non avessero ancor contezza del promesso premio , ed impunità , o che dubitassero , che potesse poi esser loro contrastato , non vi fu alcuno , che si movesse a manifestar l' occulto fatto ; talchè si dimorò per qualche altro tempo nella stessa incertezza di prima .

Finalmente l' arresto di Carmelo Messina seguito nella Città di Palermo , coll' invenzione d' un sacchetto di zecchini da lui buttato a terra in atto di fuggire diè occasione benanche all' arresto di Vito Davola , con cui andava egli accompagnato . Ma diligenziato costui sulla sua persona , si trovò non aver egli in suo potere più che ducati trentotto ; somma certamente molto tenue per poter formar contro di lui indizio per un furto così ingente .

Sin qui adunque , nè il Fisco avea potuto contro di lui acquistar veruna prova , nè dalla bocca di Carmelo Messina avea potuto ritrarre alcun lume per lo scoprimento di quel delitto . Laonde , veggendo la G. C. di Sicilia esser duopo praticarsi altri mezzi per venirne in chiaro , e forse ancora essendosi in quel Regno saputa l' impunità quì promessa al denunciante del furto già commesso nel Banco dello Spirito Santo , stimò promettere ancor ella a Vito Davola l' impunità nel caso , ch' egli rivelasse quel fatto . Vito Davola all' incontro , avendo anch' egli , sebbene indistintamente risaputa l' impunità quì promessa dalla Suprema Giunta ; e veggendo poi rinnovarsi quella dalla G. C. di Sicilia a suo favore , s' indusse a manifestare ciò che di quel fatto per mezzo di due suoi fratelli già rei del mentovato furto avea egli potuto peravventura sapere .

Però , o che non avessero in quel Regno piena , e particolar contezza del cartello d' impunità precedente Reale approvazione formato da questa Suprema Giunta , o che si pretendesse ivi restringer i benefici effetti della Sovrana Clemenza , la G. C. di Sicilia promise a costui la sola impunità della Vita , senza far menzione di premio veruno , e con aggiunger benanche molte altre condizioni restrittive , di cui a suo luogo si farà menzione ; e con solenne decreto del 7. Agosto 1769. autorizzò legalmente quella promessa .

Ecco

Ecco dunque il povero Vito Davola nelle durissime circostanze di dover per la propria salvezza farsi reo d'un delitto, di cui contro di lui non v'era allora alcuna pruova, e di cui forse ancora potrebbe esser egli innocente. Ecco con quai modi da lui si esorse una deposizione, che or si pretende contro di lui stesso far valere, dopo di averlo posto nella necessità di farsi reo d'un enorme delitto, e macchiarlo della taccia di traditore, e denunciante.

Fu ricevuta intanto dalla G. C. di Sicilia la deposizione di Vito Davola, ripiena però di tante minute, ed inutili circostanze, che da se sola forma la mole d'un non picciolo volume. Per non istancare adunque con un troppo minuto ragguaglio la benignità de' Signori della Suprema Giunta, mi contenterò solo di tessere un racconto delle circostanze più essenziali, ch'ebbero in certo modo alcun rapporto col fatto principale.

La prima epoca, da cui dà principio Vito Davola alla storia, per dir così, della sua vita è il tempo, in cui trovavasi egli ristretto insieme con Mariano Davola suo fratello nel Castello dell' Isola della Pantelleria, ivi d'ordine del Vicerè di Sicilia confinati in luogo di Chiesa donde erano stati estratti per causa di furti antedecentemente commessi. Stando colà, egli senza alcun però nella sua deposizione s'accusa d'un furto di frutta commesso con chiave adulterina dal suddetto Mariano formata, per cui furono da quel luogo trasportati nel Regio Castello di Mare della Città di Palermo. Siegue indi a dire, che di là col mezzo della frattura d'un pavimento, e col soccorso di certe lenzuola ebbero l'agio di calar giù, deludere la vigilanza delle sentinelle, e fuggir via. Che dopo quella fuga si portarono nella Terra di Calatufimi loro Patria, ove, correndo allora il mese d'Ottobre dell'anno 1767, si unirono con Melchiorre Davola loro cugino, con cui portaronsi nella Città di Messina per eseguire un'altro furto, di cui egli parimenti senza alcuna necessità si fa reo. In fatti, commesso il concertato furto, e diviso tra loro il ritratto, i rubricati Vito, e Mariano Davola, non potendo per le loro inquisizioni trattenersi in Sicilia, si partirono alla volta di questa Capitale, ivi lasciando Melchiorre loro cugino. Dopo lungo cammino giunsero entrambi nella Torre dell'Annunziata, ove s'incontrarono con un loro antico conoscente anche Siciliano, per nome Fortunato Rao, per mezzo del quale contraffero poi strettezza in questa Capitale con Giose Rao di lui Fratello, ove già da più anni facea il servidore di livrea. Rivedero poi costoro nella Darfena molti altri loro amici, e conoscenti colà condannati sulle Regie Galee, e tra gli altri Melchiorre Renda, e Carmelo Messina egualmente rubricati in questa causa. Contraffero benanche conoscenza con un Prete Siciliano, per nome D. Giuseppe Torres, che vantavasi saper indovinare i numeri del Lotto; ed infatti avendo giocato due volte unitamente ebbero la sorte di vincere varj ambi importanti la somma di circa dodici quaranta. Soggiunge in fine l'occasione, con cui strinsero essi familiarità con D. Mamiliano del Bono, il quale esercitava l'impiego di Padrone sulla Regia Galera di S. Gennaro; perciocchè, essendosi sparso per la Città la fama de' numeri indovinati dal mentovato Prete Siciliano, e sapendo D. Mamiliano esser quel Prete amico de' rubricati Davola, e Rao, prese il mezzo di costoro per istringere con lui amicizia, e per averlo quando gli piacesse, in sua casa.

Fin quì la riferita comitiva di sfaccendati si contenne solamente nelle speranze del Lotto co' numeri, che eran loro dallo stesso Prete Siciliano somministrati; ma ecco il punto, in cui si cominciò a pensare a speranze assai maggiori. Siccome però questa circostanza, oltre all'esser molto essenziale, fu posta anche in dubbio nella Suprema Giunta, egli è duopo perciò quì riferirla colle precise parole della di costui deposizione. *In questo tempo (egli dice) esso Mariano, presente esso testimonio si dichiarò con Giosuè Rao, col quale allo stesso si vedevano, ed avevano già stretta amistà, di voler sapere se vi fosse qualche persona commoda per commetter qualche furto con chiavi adulterine, che avrebbero essi fabbricate; e facendo diversi discorsi di molte cose, finalmente si passò a far parola de' Bianchi di sudetta Città; e tra gli altri si propose dal Giosuè esservi il Banco dello Spirito-Santo, e pensando come si avesse potuto avere l'introduzione, andarono di giorno per indagare i luoghi ove si avrebbe potuto avere l'entrata (1). Soggiunge poi, che sebbene avessero que' due trovato l'ingresso per la porta della Congregazione de' Bianchi; tuttavia per mancanza di un luogo segreto, ove fabbricar le chiavi, e del necessario danajo per supplir le spese, lasciarono per allora quell'ardito pensiero.*

Quì però fa duopo riflettere, che nel riferito ragionamento, sebbene Vito Davola si fosse per avventura trovato presente, ciò non ostante altra parte egli mai non v'ebbe, che di semplice ascoltatore; apparendo chiaramente, tanto dalla sua deposizione, quanto dalla confessione di Giosuè Rao (2), che non solo egli non vi proferì alcuna parola, ma che neppure si portò cogli altri due al Banco, per indagare il luogo, onde farebbe riuscito più agevole l'ingresso. Sinora adunque non v'ha dubbio, che il primo a porre in campo quell'ardito disegno fu certamente Mariano suo fratello.

Segue poi Vito Davola a narrare varj fatti, e circostanze, che nulla influiscono nella causa presente, descrivendo minutamente la solenne burla fatta dal Prete Siciliano a D. Mamiliano del Bono sul rinvenimento del tesoro al sepolcro di Virgilio; per cui dopo avergli arraffato certo danajo, ed un'anello, scomparve inaspettatamente da questa Capitale. Quì però recherà maraviglia il notare, come quella giunteria del Prete Siciliano diè in certo modo occasione all'esecuzione del furto. In fatti Mariano Davola spedito da D. Mamiliano in cerca del mentovato Prete Siciliano, dopo esser tornato senza averlo potuto rinvenire, raccontò a suoi compagni, che nel dar egli una tal risposta a D. Mamiliano, aveagli soggiunto: *che lui andava in cerca di tesoro, quando ve n'era uno nel Banco dello Spirito-Santo, ove commetter si poteva un grosso furto (3);* e ch'egli avea già osservato il luogo, donde farebbe stato agevole l'ingresso; ma che mancava un luogo segreto, ove avessero potuto fabbricar le chiavi. Alla qual proposizione, egli soggiunse, che il sudetto D. Mamiliano avea offerta la cantina della sua casa, la quale era molto adatta a tal uopo. Ed ecco comparir di nuovo lo stesso Mariano per primo inventore, e promotore del furto, come andando innanzi sempre più si farà chiaro.

In

(1) Fol. 282. Atti di Sicilia.

(2) Fol. 119. Atti di Sicilia.

(3) Depositioni di Vito Davola, confessione di Giosuè Rao loc. cit.

In fatti non esitò punto il mentovato D. Mamiliano ad accettar quell' offerta, anzi per facilitarne maggiormente l'effetto ritirò in sua casa, tanto i due Fratelli Davola, quanto Giosuè Rao, a cui se deporre il suo impiego di servitor di livrea, alimentandogli tutti d'allora in poi a sue spese. E per non perder il tempo inutilmente, lo stesso Mariano già inventor di tutto il concerto, come colui, ch'avea altre volte fabbricate chiavi adulterine, si prese volentieri la cura di fabbricarle ancora in quella occasione. Avendolo dunque D. Mamiliano fornito del necessario danajo, egli comprò il ferro, e tutt'altro, che faceva mestieri: Si portò egli solo di notte a prender con un pezzetto di ferro la misura della chiave nella porta, che introduce nella Congregazione de' Bianchi; ed indi, correndo allora il mese di Giugno dell'anno 1768., rinchiuso nella cantina di D. Mamiliano diè mano al meditato lavoro.

Portata già a qualche perfezione questa prima chiave (sicgue a dire lo stesso Vito Davola) andarono per provarla il detto Mariano, e Giosuè di notte tempo, e così seguitarono fino a tanto, che la medesima aprì la sudetta porta. La qual circostanza non potendosi dal Fisco porre in dubbio perchè confermata ancora da Giosuè Rao, mostra chiaramente, che in tutte le riferite occasioni giammai il povero Vito Davola non andò con Mariano suo fratello accompagnato.

Intanto essendosi riflettuto; che non era mica leggiera impresa lavorar tutte le chiavi, che loro faceano mestieri, per esser quelle di difficile struttura, e delicato lavoro, lo stesso Mariano scrisse a Melchiorre Davola suo Cugino esertissimo in tal mestiere, acciò di Sicilia, ov'egli era si fosse a tal uopo portato in questa Capitale. Non tardò punto il sudetto Melchiorre ad accettar quell'invito, e qui giunto con Giuseppe Davola, Fratello consanguineo di Mariano, e Vito, se gli fe noto da' suoi compagni l'arcano. Fu egualmente che gli altri da D. Mamiliano albergato; ed indi dallo stesso Mariano fu condotto al Banco; ove trovata egli agevole l'impresa, volle solo, che si differisse fin che fosse scorsa la stagione estiva, in cui frequentandosi a tutte l'ore della notte le strade della Città, s'esponeano al rischio d'esser discoperti. Aggiunse ancora, esser necessaria una casa nelle vicinanze del Banco, acciò dovendo essi la notte trasportar le chiavi per farne la prova, non si esponessero al pericolo d'esser arrestati per intrada con quelle chiavi addosso.

Passata dunque quella state, si fe pigionare da Giosuè Rao, sotto nome di Giosuè Salemi una casa dirimpetto al Banco, e propriamente sotto il palagio dell'Illustre Principe d'Angri, alla di cui spesa soggiacquero in parte D. Mamiliano, ed in parte Fortunato Rao; ed in fine li mentovati Melchiorre, e Mariano ripresero nella Cantina di D. Mamiliano l'interrotto lavoro. Qui però fa duopo notare, come Vito Davola. *In questo tempo proseguiva ad assistere il D. Mamiliano nel Magazzino di sua incombenza alla Darsena valendosi anche esso D. Mamiliano di detto testimonio per l'esazione, e lo mandava per esigere somme dall'Assentista.* Siccome egli stesso dichiara nella sua deposizione, che non può dal Fisco porsi in dubbio, perchè fu sollemnemente, e senza alcuna riserva ricevuta.

Siegue egli poi a narrare, come essendosi da Mariano presa la misura della chiave della seconda porta, che introduce dal cortile della Congregazione de' Bianchi nel cortile del Banco, si portarono Melchiorre,

Mariano, e Giosuè Rao a farne la pruova. E perchè non era quella chiave riuscita perfetta, bisognò risarla, ed in quella occasione non può negarsi, che in una notte Vito Davola per la prima volta si portò con gli altri a rinnovar quell' esperimento. Ma parve, che il Cielo, forse per poi salvarlo, disapprovasse con uno straordinario accidente la di costui assistenza. Perciocchè in quella stessa notte nel far la pruova della chiave, questa disgraziatamente si ruppe, rimanendone un pezzo nella toppa.

Per tal motivo adunque abbandonata l'impresa da quella parte, nel mese d' Ottobre di detto anno 1768. essendo già riavuto il detto Giosuè (da una malattia, che avea sofferta) si portò con detti Mariano, e Melchiorre in detto Banco, come ad esso testimonio dissero, e che avevano ritrovata l'entrata dalla parte della Pignaserra. Questi stessi si portarono poi a prender la misura di quell'altra chiave: la quale portata a qualche perfezione, di tempo in tempo andarono per provarla il Mariano, Giuseppe, Melchiorre, e Giosuè (1), senza che si fosse mai più con esso loro Vito Davola accompagnato.

Essendo intanto a costoro riuscito d'aprir quella prima porta, incontrarono l'ostacolo della seconda, la quale aprivasi da dentro il Cortile del Banco. Onde veggendosi innabilitati perciò a falsicare la chiave, lavorarono con maestrevole invenzione un ferro uncinato, quale intromettendo per quel piccolo forame, donde esce il bottone della chiave, e sollevando nel tempo stesso, con altro ferro uncinato intromesso tra la lamina della toppa, ed il legno, la balestra; riuscì loro così agevole l'aprir senza chiave, e dalla parte opposta quella porta, quanto ad altri suol esser facile aprir colla solita chiave il proprio scrigno. E notabile però, che in quell'occasione essendosi portati al Banco quasi tutti i rubricati nel numero di cinque, cioè Mariano, Melchiorre, e Giuseppe Davola, Giosuè, e Fortunato Rao, il solo Vito non si accompagnò, nè intervenne insieme con loro.

Tutto ciò eseguito, rimaneva un'altra difficoltà maggiore, cioè l'aprire le porte superiori del Banco; ed a questo supplì l'accortezza, e consumatezza di Melchiorre Davola. In fatti costui portatosi una mattina nel cortile del Banco prima, che gli Uffiziali si fossero ivi adunati, vide un fanciullo, che avea in mano due chiavi appunto della porta superiore per aprirla a quegli Uffiziali, che fossero prima giunti. Avvalendosi egli dunque di quella sì favorevole occasione s'avvicinò a quel fanciullo, e quasi maravigliandosi della grossezza di quelle chiavi, e dicendo, che una di quelle basterebbe per uccidere un'uomo, le prese con tale scusa in mano, ed osservatele attentamente, come ellettissimo in quel mestiere, se ne imprresse subito nella mente la grandezza, e la struttura.

Formata poi dallo stesso Melchiorre Davola una di quest'altre chiavi, si portarono varie volte i rubricati a farne la pruova, covrendo di cera la chiave, e poi limandola in que' luoghi, in cui avea fatta impressione l'ordigno della toppa. In queste occasioni però non può egualmente negarsi, che un'altra volta si fosse con esoloro Vito Davola accompagnato, in luogo però di Giuseppe, stante che il medesimo non poté venire, perchè sentivasi poco bene: come anche lo conferma Giosuè Rao nelle sua confessione (2).

Fi.

(1) Deposizione di Vito Davola, confessione di Giosuè Rao loc.cit.
(2) Fol. 136. Atti di Sicilia...

Finalmente, avendo costoro già fatti tutti i riferiti preparativi, si portò varie volte di giorno Melchiorre Davola sul Banco colla scusa di cambiare una sede di credito a tal uopo datagli da D. Mamiliano; ma in effetti per indagarne accortamente i luoghi, e prender, se gli riuscisse, le misure delle altre chiavi. Avendo egli però conosciuto, esser questo inefeguibile, per esser le chiavi, che chiudevano i cancelli della stanza, ov' era la Cassa, sempre in potere del Cassiere, si determinò, come poi fecero, di segar con lime, o forzar con pali i sudetti cancelli. Per la qual cosa provveduti di due lime di molla d'orologio fatte lavorare dallo Scoppettiere Domenico Fiorelli, e procurati da D. Mamiliano un palo di ferro, ed un grosso scalpello, fu alla perfine, destinata la notte degli 11. di febbrajo dello scorso anno 1769. per l'esecuzione della già tanto meditata impresa.

Giunta la fatal notte, *involvens umbra magna terramque, polumque Myrmidonumque dolos*, ed in cui pareva, che la densità delle tenebre, i rigori della stagione, e la dirotta pioggia favorissero, felicemente l'audace disegno, si ragunò nella casa pigionata da Giosuè Rao la comitiva di Mariano, Melchiorre, Giuseppe, e Vito Davola, Fortunato, e Giosuè Rao, e Domenico Fiorelli, essendo D. Mamiliano, forse per non offender la sua dignità, rimasto in sua casa. Quando loro parve l'ora avanzata, rimasto colà il Fiorelli, perchè convalescente, s'avviarono al Banco, trasportando tutti i necessarij strumenti, giunti colà, disposero le sentinelle, per evitar qualche sorpresa, aprirono felicemente le porte, ed indi dirono mano al meditato misfatto. Forzarono i cancelli, che chiudevano la stanza ove era la Cassa: tentarono inutilmente di violentar la porta ferrata della Cassa grande: e finalmente trovando colà l'impresa malagevole, ruppero lo stipo della picciola cassa, ov'erano riposti circa docati trecento dodici mila. Che più? Carichi tutti di quello troppo a loro soave peso, tornarono nella vicina casa, e di là prima di sopravvenire il giorno trasportarono la maggior parte del rubato danajo nella casa di D. Mamiliano, che con grande ansietà stavagli in una finestra aspettando.

Scoperto nel giorno seguente il commesso furto, seppelirono nella casa pigionata da Giosuè Rao il danaro ivi rimasto, ed indi per evitar ogni pericolo stabilirono di tornarsene tutti in Sicilia, lasciando il danaro in potere di D. Mamiliano, per poi tornar dopo qualche tempo a prenderlo, e dividerlo tra loro. Infatti, avendo prima ognuno preso per se un sacchetto di zecchini, e certo altro danaro sciolto, si partirono per Sicilia, cioè Mariano, e Giuseppe Davola per terra per la volta delle Calabrie, e Giosuè Rao, Melchiorre, e Vito Davola nella Real Nave di S. Amalia, ove lo stesso D. Mamiliano per mezzo di D. Camillo Provenzales suo Cugino avea loro procurato l'imbarco. Si partì benanche il Fiorelli per la Città d'Ariano sua Patria, e Fortunato Rao per la volta della Torre dell'Annunziata, ove trovavasi da molto tempo stabilito, non rimanendo, che il solo D. Mamiliano in questa Capitale.

Ciò, che ora del fatto rimane è intieramente inutile per la causa presente. Basta dunque dir solo, che costoro ebbero la sorte di tenerli occulti fino al mese di Luglio dello stesso anno 1769; dimorando Vito Davola nella Città di Palermo; ove avendo ottenuta l'abilitazione di que' delitti, di cui era prima inquisito, pigionò una casa, colà vivendo tranquillamente con sua moglie, con cui erasi riunito.

Finalmente l'arrivo di D. Mamiliano nella Città di Palermo seguito a 15. di Luglio diè occasione allo scoprimento del furto. Perciocchè, essendosi egli colà portato col danajo rimasto in suo potere per dividerlo a' compagni, insieme con Carmelo Messina, ch'egli avea fatto fuggir dalle Galee perchè inteso del furto; volle, che Mariano, Giuseppe, e Vito Davola, che trovavansi in Palermo cooperassero ancor essi allo sbarco del danajo. E quì benanche rimane a notare, ch'essendosi costoro nel dì seguente portati sul legno in cui era giunto D. Mamiliano, calarono a terra tre facchetti di zecchini, de' quali li suddetti Mariano; e Giuseppe Davola, e Carmelo Messina se ne prefero uno per ciascuno; non avendo neppure in quel trasporto il povero Vito Davola avuta alcuna parte.

L'arresto in fine di Carmelo Messina accaduto in quell'atto vicino a Porta Felice della Città di Palermo col rinvenimento del facchetto di zecchini da lui buttato nel voler fuggire, diè occasione benanche all'arresto di Vito Davola, a cui ne' modi sopra divisati si eborse dalla G. C. di Sicilia la narrata di lui pretesa confessione.

C A P O I.

Nel quale si dimostra, non potersi Vito Davola condannare all'ultima pena in vigor della sua pretesa confessione.

Questo in breve è il contenuto della lunga deposizione di Vito Davola, in vigor della quale pretende ora il Fisco, che debba la suprema Giunta, niuna ragione avendo delle due già promesse impunità; condannarlo all'ultima pena. E' chiaro adunque, che a due soli punti si restringe in questa causa tutta la somma del troppo rigoroso fiscale intendimento; l'uno cioè, che non debbasi a quest'infelice accordare alcuna delle due già promesse impunità: l'altro, che debba egli per conseguenza esser condannato all'ordinaria pena in vigor della sua propria confessione. Per la qual cosa a due soli punti si raggiurerà similmente tutta la somma di questa difesa; nel primo de' quali posponendo in certo modo l'ordine di sopra descritto, si esaminerà questa causa indipendentemente da' termini dell'impunità, dimostrando, che qualor questa non dovesse aver luogo, non può la giustizia della Suprema Giunta, per mancanza di pruove condannar quest'infelice alla morte. Si passerà poi nel secondo punto a mostrare, che per qualunque aspetto questa causa si riguardi, non può in modo alcuno allo stesso Vito Davola negarsi l'impunità, e premio promesso.

E per cominciar dalla prima parte, egli è d'uopo, ch'io quì premetta, come oltre alla sua pretesa confessione altra pruova non milita in questa causa contro di quest'infelice, fuorchè l'indizio risultante dal detto di Giosuè Rao preteso socio nel delitto. Questo stesso indizio però viene intieramente oppugnato, e snervato dalla confessione di Domenico Fiorelli altro preteso socio nel delitto, il quale sebbene, come il Fisco pretende, sia confessò contro di se stesso, tuttavia non solo non nomina punto Vito Davola, ma interrogato ancora, dice espressamente di non conoscerlo. (1). E chiaro adunque, che tutto il nerbo della pruova fiscale contro Vito Davola consiste unicamente

(XI)

te nella sola di lui pretesa confessione; la quale tolta via, non rimarrà certamente alcun fondamento, su di cui appoggiar la sua condanna.

Eccomi dunque nella necessità di dovermi inoltrar nel difame della di costui pretesa confessione, unica base, e sostegno di tutto il fiscale intendimento. Molte parole, ed ancor molte cose io potrei qui dire rispetto a questo punto. Potrei lungamente affaticarmi a dimostrare, quanto vacillante, e spesse volte fallace ella sia quella pruova, che risulta dalle confessioni de' rei, e quanto dura cosa ella sembri il voler togliere ad un infelice la vita con quelle stesse armi strappate a lui di mano. Molti gravi detti d' Oratori, molte sentenze di Filosofi, ed anche molte autorità di Giureconsulti io potrei addurre a tal uopo; e mi mancherebbe piuttosto il tempo, che le parole, se volessi rammentar tanti funesti, e lagrimevoli esempj, in cui col fatto siasi ben sovente simil sorta di pruova ritrovata fallace. Ma io lascio assai volentieri siffatti generali argomenti, non già perchè non siano in se stessi efficacissimi; ma perchè troppo noti, e perchè colla loro soverchia ampiezza non possono produrre nell'animo una troppo durevole impressione.

Per discendere intanto al particolar difame della causa presente, egli basta senza dubbio dar una semplice occhiata alla di costui pretesa confessione per giudicar di che valore ella siasi. E primieramente l'inverisimiglianza risultante dal racconto di mille superflue, e minutissime circostanze, già più anni innanzi accadute, rende certamente quella deposizione assai sospetta; non potendo presumersi in un uomo una memoria così prodigiosa, che possa distintamente ricordarsi di tanto. Accresce poi assai maggiormente i sospetti la stravaganza maravigliosa, che in quella si ravvisa, allorchè si vede costui da niuna necessità sospinto accusarsi volontariamente reo di due altri furti. Perciocchè non potendo presumersi, che un uomo di retto intendimento voglia senza prò accusarsi reo volontariamente di delitti gravi, ed infamanti, ne siegue, ch' egli sia stato senza alcun dubbio di tai delitti interrogato. All' incontro, non essendo que' tai delitti in modo alcuno dedotti, quella pretesa confessione si scuopre per conseguenza esorta con dimande suggestive: arti in ogni tempo rigorosamente dalle Leggi detestate, e che tolgono per conseguenza ad una confessione ogni suo giuridico effetto. Si vede inoltre la stessa pretesa confessione non proceduta da verun legittimo indizio, forse prima dal Fisco contro Vito Davola acquistato. La qual circostanza è stata sempre mai riputata di sommo peso in ragion criminale, per la trita massima da' Dottori insegnata di non potersi di tali confessioni aver ragione alcuna, ancorchè poi fossero mille legittimi indizj sopraggiunti.

Questi motivi di difesa largo campo da ragionare a me certamente somministrerebbono, se non concorressero nella causa presente altre assai più forti, ed insanabili eccezioni, e difetti contro della mentovata pretesa confessione; per cui l'ordine della stessa difesa ormai mi richiama a cose maggiori. Già nel racconto del fatto si è notato, che la controvertita deposizione di Vito Davola fu dalla G. C. di Sicilia ottenuta col mezzo della promessa impunità. Se questa debba a lui accordarsi, o pur quella già promessa dalla Suprema Giunta, o se pur se gli debbano entrambe negare, sarà egli un esame, che formerà, come s'è detto, la seconda parte di questa difesa. Ora però pre-

scindendo intieramente da questa controversia , e proseguendo a diffaminare il peso , ed il valore della mentovata deposizione , si dimostrerà ad evidenza , che non può in modo alcuno nelle presenti circostanze esser costui in vigor di quella condannato all'ultima pena per essere stata la medesima pretesa confessione a lui strappata di bocca col mezzo della promessa impunità.

E' duopo intanto qui premettere, che la confessione non è già in se stessa una pruova legale , ma un semplice condiscendimento del reo , che disobbliga l'accusatore della necessità della pruova. Perciò dunque le leggi han richiesto nella pruova risultante dalla confessione moltissime circostanze , che nella pruova di convizione non mai han curate. Esistenza del delitto; presenza , e competenza del Giudice, precedenza d'indizj , perseveranza nel detto , ed altre simili ; senza cui non potesse quella verun legittimo effetto produrre . Ma la circostanza più essenziale , che si è sempre nelle confessioni con maggior accuratezza ricercata ella è senza dubbio la spontaneità . Questa costituisce l'essenza d'una legittima confessione: questa le dà vigore: e senza di questa rimane intieramente inutile , ed inefficace . E qualor questa manca , la confessione dee senza alcun dubbio riputarfi esorta ; poichè non vi concorre la determinata volontà del confesso . E siccome per due soli motivi può l'uomo indursi ad agire contro la sua volontà , ed inclinazione , cioè , o per mezzo del dolore , ed in sua vece del timore , o per mezzo del piacere , ed in sua vece della speranza , che suol supplir maravigliosamente la di lui mancanza ; così una confessione può egualmente esser esorta col mezzo del dolore , e della tema , che per mezzo del piacere , e della speranza .

Ciò premesso , non v' ha dubbio , che in qualunque de' due riferiti modi sia esorta una confessione , non può mai formare una pruova convittiva , se prima il confesso posto fuori di quella necessità , da cui era stato indotto , non confermi spontaneamente la sua confessione . E quindi ha origine la costantissima pratica di tutti i Tribunali d'Europa di non mai condannar un reo confesso in tortura , se prima non confermi spontaneamente , e fuor de' tormenti la sua già esorta confessione.

E questo riguarda le confessioni esorte ne' tormenti . Per quello poi , che si appartiene alle confessioni esorte col mezzo della speranza , e delle promesse , non v' ha ragione alcuna , per cui debbasi praticar diversamente ; perciocchè non è punto minore l'impero , ch' esercita sul cuore umano la seduttrice speranza di quello , che v'abbia il timore , e non è meno agevole strappare altrui di bocca con vane promesse una menzogna di quello , che lo è col mezzo del dolore ; e finalmente è cosa egualmente dura , ed inumana il forzar ne' tormenti , o il deludere con promesse un infelice a confessarsi reo d' un occulto delitto .

Or discendendo al particolar esame della causa presente , quanti mai Scrittori han trattato di ragion criminale tutti conchiudono concordemente , che la confessione esorta col mezzo della promessa impunità non è bastante in modo alcuno a formar una pruova convittiva contro del confesso ; in guisa che la giustizia del Magistrato possa condannarlo all'ordinaria pena del delitto . Mi mancherebbe certamente il tempo , e la lena , se io volessi tutti separatamente rammentargli ; onde mi basterà sceglierne alcuni pochi , e quelli specialmente , che fanno degli altri maggior peso . E cominciando dal dottissimo Anto-

nio Mattei , egli senza alcun dubbio è stato uno de' più forti sostenitori di questa per altro non mai controvertita verità (1). Giulio Chiaro era anche stato prima del sentimento stesso , annoverando questo tra' principali difetti d'una confessione (2).

Ed Egidio Bossio dopo aver sostenuto il sentimento medesimo , somministra a' Magistrati il modo da purgar di questo essenzialissimo difetto le confessioni ; insegnando , doverli prima far palese al reo la vanità della promessa , con denunziargli , che quella non avrà luogo alcuno ; nel qual caso , se egli persiste ciò non ostante nella confessione , può senza dubbio condannarli all'ordinaria pena ; ricordando a' Magistrati dover usare in ciò una somma avvertenza per non commettere un secondo errore peggior del primo (3).

Che se poi quel tale disingannato della promessa rivoca la già fatta confessione , allora il Magistrato in vigor dell' indizio risultante da quella rievocata confessione può giustamente sottoporre il reo alla tortura , e così dar il solito corso al giuridico procedimento.

Ma tralasciando l'autorità degli scrittori stranieri veggasi per poco l'antica , e costante pratica del nostro foro . E certamente su maravigliosa la religione de' nostri Maggiori nell' osservare anche a più scellerati , e malvagi la buona fede da essi peravventura avuta nelle promesse de' Magistrati , come copiosamente si osserva , dando un'occhiata a tutt'occhè , che eglino scrissero in materia di Guidato ; e specialmente il Presidente de' Franchis (4) ed il Regente Tappia (5) rapportando quest' ultimo una decisione del S. C. con cui si osservò la fede del Guidato , promessa da un Giudice privo di tal facoltà ad un reo già confesso di enormi delitti .

Rispetto poi alla presente quistione , per tralasciar tutti gli altri , basta quì addurre l'autorità del Reggente Carlo Antonio di Rosa , scrittore di rispettabile memoria , specialmente in ragion criminale , il quale sostiene vigorosamente il sentimento medesimo . (6) riputando intiera-

A 7

men-

(1) *Quarunt , an confessio , promissa impunitate , & spe veniæ elicta sufficiat ad condemnandum : Respondendum non sufficere . Tamest enim in iudicis potestate non sit promittere cuiquam impunitatem adeoque ex promissione non obligetur , tamen dolo extorta est ; & per hanc fraudem etiam innocentes illaqueari possunt . Præstat igitur amplius inquirere , quam reum condemnare . Anton. Matth. ad lib. 48. Dig. tit. cap. 1.*

(2) *Allegari etiam posset , quod talis confessio fuit extorta a Iudice cum promissione impunitatis ; quo casu non videtur ex ea posse condemnari . Clarus Rec. Sentent. lib. V. §. fin. quæst. 55. num. 6.*

(3) *Advertendum est summopere , quia dicta perseverantia debet fieri cessante repetitione promissionis , & nulla ejus habita ratione , & postquam reo denunciaturum erit , quod non habebitur aliqua ratio dictæ promissionis ; aliter esset error novissimus pejor priore : Et militante eadem ratione in perseverantia , quæ militabat in confessione principali , non posset super ea fieri fundamentum ; sicut dicimus in confessionis tormentis expressa . Bossius tit. de confes. in tortur. num. 14.*

(4) *De Franch. decis. 258. , 590. §. 674.*

(5) *Tap. dec. 21.*

(6) *Tertium requisitum est , ut confessio sit spontanea , non fraude , & im-*

mente invalida una confessione estorta con promesse d'impunità: passa poi ad avvalorare colla giudicatura de' suoi tempi il suo assunto; ed indi conferma anche con altri nuovi motivi (1) di ragione il sopra trascritto sentimento di Egidio Rossio; conchiudendo alla perfine, che tali confessioni debbono riputarfi egualmente estorte, che quelle strapate di bocca a un infelice ne' tormenti.

Or applicando le cose già dette al caso presente, come mai potrà il Regio Fisco ragionevolmente pretendere, che quest' infelice debba dalla somma giustizia della suprema Giunta esser condannato all'ultima pena in vigor d'una pretesa confessione a lui estorta col mezzo della promessa impunità? Non potrebbe forse esser vero che questo miserabile veggendosi dalla G. C. di Sicilia aspramente trattato, e veggendosi ancora minacciato di maggiori rigori, si fosse, per porre in salvo la sua vita confessato reo d'un delitto di cui fosse innocente; e di cui due suoi fratelli già rei avessero a lui fatta confidenza? E quando tutt'altro mancasse, come potrà mai la giustizia della Suprema Giunta soffrire, che rimanga miseramente delusa la fede avuta da costui nelle promesse del Magistrato?

Ma qui si replicherà peravventura dal Fisco, ch'essendosi a lui dalla G. C. di Sicilia promessa l'impunità sotto alcune condizioni, che ora crede egli non esser verificate, non dee per conseguenza il Magistrato esserne obbligato all'adempimento. Ma questa opposizione ripeterrebbe, come in Logica suol dirsi, il suo principio: poichè, se debba, o no la promessa impunità osservarsi, egli è un esame da riservarsi alla seconda parte di questa difesa. Ora all'incontro si tratta, se la mentovata confessione estorta a Vito Davola colla promessa impunità sia bastante a formar una pruova convittiva contro di lui. La qual cosa essendosi ad evidenza dimostrata, non può conseguentemente rimaner su tal punto dubbio veruno.

Dunque potrà soggiungerli, non ostante, che le condizioni apposte alla promessa non sianfi (come il Fisco pretende) adempire, dovrà indistintamente a costui accordarsi l'impunità? L'impunità non già; ma certamente in termini di giustizia non può costui esser condannato in vigor di quella pretesa confessione alla pena ordinaria; il che quanto all'effetto equivale senza dubbio all'impunità della sola vita, già promessa dalla G. C. di Sicilia.

Ma finalmente che riman ora in tali circostanze a fare? Non altro certamente, che seguire il trascritto insegnamento d'Egidio Rossio, e di Carlo Antonio di Rosa, cioè prima esaminarsi dalla Suprema Giunta, se in termini di giustizia debba, o no accordarsi la promessa impunità; ed indi nel caso, che si giudicasse non dover quella avere alcun luogo, far di tal giudicatura pienamente inteso il rubricato; ac-

cio

Et impunitatis promissione a Iudice procurata, ac per suggestionem extorta, aut violentiam, quia isto casu est invalida. Follet &c. Gomez &c. de Rosa Praes. decret. crimin. lib. 1. cap. 5. num. 50.

(1) *Farrinacius tamen, ut reus non obstante promissione possit a Iudice condemnari in ordinariam poenam, duo cumulativo desiderat, id est, nimirum praecedentiam, & confessionis verificationem detecta Iudicis fraude, considerando, quod confessio sub spe impunitatis quodam modo per torturam emissam videtur, quo casu etiam verificata confessionis non nocet. De Ros. ib. num. 51.*

ciò persistendo egli ciò non ostante nella sua pretesa confessione, possa poi condannarsi all'ordinaria pena; o pure, rivocandola egli, possa in vigor dell'indizio risultante da quella sottoporsi alla tortura. Ed in tal modo seguir l'universale insegnamento de' nostri Scrittori, offerir la costante pratica del nostro Foro, mantener la fede sempre inviolabile delle promesse, e conservar la dignità sempre rispettabile de' Supremi Magistrati.

Questo però solamente allora potrebbe senza dubbio dalla Regia Giunta praticarsi, quando non concorresse verun altro essenzial difetto contro alla mentovata pretesa confessione. Ma che dico, confessione? Se nè Vito Davola ebbe mai pensiero di gravarsi con quella del ricercato delitto, nè mai il Magistrato la ricevè a tal fine? E qui fa duopo premettere, che la G. C. di Sicilia, dopo aver proceduto all'arresto di Vito Davola, ed indi alla promessa dell'impunità, nel ricevere il suo detto, non solo tralasciò tutte le solennità solite usarsi in casi simili, ma lo ricevè espressamente in forma di puro, e semplice testimonio. *Vitus de Avola* (si dice nel principio di quella deposizione) (1) *testis juratus, interrogatus, & receptus*, e nel lungo contesto della stessa vien sempre, e costantemente Vito Davola nominato *Esso testimonio* in guisa, che per quanto quella voluminosa deposizione si rilegga, ben lungi dall'incontrarvisi le usate espressioni di *principalis in se, testis vero quo ad alios; esso principal inquisito, o carcerato; o pure esso principal deponente*, si vede costantemente Vito Davola denominato *esso testimonio*.

Io veramente sospettai dapprima, che questo potesse esser uno stile abusivo de' Tribunali di Sicilia, ma poi paragonando a questa deposizione la confessione di Giosuè Rao, m'avvidi benosto della differenza. In fatti l'addove la deposizione di Vito Davola comincia, come s'è detto, *testis juratus, interrogatus, & receptus*, e nel decoro di quella viene il deponente denominato *esso testimonio*; la confessione all'incontro di Giosuè Rao ha questo principio: *confessio in pace, & de plano Josue Rao* (2), e nella stessa si vede poi nominato costantemente Giosuè Rao *esso confitente*.

Se dunque la G. C. di Sicilia per rassicurar maggiormente costui, volle interrogarlo come semplice testimonio, e se egli da semplice testimonio narrò il fatto, e non ebbe in pensiero di gravar se stesso con quella testimonianza, come potrà ora sostenersi dal Fisco, che la giustizia della Suprema Giunta, senza neppur ricevere la di costui deposizione in forma più valida, e ne' termini di vera, e giuridica confessione, possa con una maravigliosa metamorfosi cambiare interamente la natura della dilui testimonianza, e su di quella condannar questo miserabile all'ultima pena?

E se la religione de' nostri maggiori ordinò, che la sola circostanza di non essersi una confessione ricevuta nella maestà dell'intero Tribunale, e come in pratica suol dirsi, *Curia pro Tribunali sedente*, sia bastante a non poterli il reo condannare alla pena ordinaria; (3) come ora potrà sostenersi dal Fisco, che un misero testimonio sia in pena della sua semplicità, e buona fede condannato alla morte? Ma egli è qui

(1) Fol. 282. *Atti di Sicilia*.

(2) Fol. 119. *Atti di Sicilia*.

(3) *De Ref. Proc. decret. crimin. cap. 5. num. 39.*

inutile l'avvalermi di tali argomenti , quando il comun consenso de scrittori di ragion criminale stabilisce concordemente , che , una tal deposizione non possa formare contro il deponente , se non un semplice indizio , per poterli poi con nuovo giudizio procedere contro di lui. E per non diffondermi qui in lunghe , e tediose citazioni , mi basterà solo di addurre l'autorità del lume , e maestro di ragion criminale Antonio Mattei il quale senza dubbio in termini troppo chiari si esprime (1). Ma sebben la chiarezza d'un tal punto non abbia mica mestieri d'altra pruova , egli non sarà però inutile qui notare una insanabile nullità contro la pratica de' Tribunali di Sicilia , in questa causa commessa , che nel compiere questa difesa m'è riuscito di rilevare dal volume de' Riti di quella G. C. giuntomi fortunatamente tralle mani , già nell' anno 1750. di pubblica autorità compilato , ed impresso.

Nel suddetto volume , e propriamente nel titolo III. §. XI. (2) si prescrive la pratica di ricevere i testimonj , che depongono con atto d'impunità. In quella egli è vero , che vien determinato di riceverli que' tali ne' termini di puri , e semplici testimonj , e che prescrive la formola , poc' anzi rapportata , cioè *T. de T. testis juratus , interrogatus , & receptus* ; però qualora il Fisco voglia pretendere , che per non esserli le condizioni adempite debba quel testimonio condannarsi a qualche pena , si prescrive in tal caso la formola , in vigor della quale , quella semplice testimonianza possa riputarli per vera , e giuridica confessione.

Questa formola consiste in una comminatoria fatta dal Magistrato al testimonio in volgar linguaggio , acciò egli possa perfettamente concepirne il contenuto , nella quale se gli dà un competente termine per l'adempimento delle condizioni ; quale scorso si dichiara in quella , che *la detta sua deposizione , come sopra fatta , sia , e s'intenda per confessione fatta de plano , ed in forza di essa contro di detto T. ad istanza di detto Erario Fiscale si possa procedere a tutte le pene de jure disposte , non ostante l'atto sudetto (cioè d'impunità) , quale per il lasso di detto termine sia , e s'intenda revocato per l'inadempimento di dette condizioni* (3). Notificata poi giuridicamente quella comminatoria al testimonio , e scorso il termine in quella assegnato , con solenne decreto del Magistrato vien descritto il suo tra nomi de' rei , con darli a lui il termine a difesa , ed indi il solito corso al giudiziario procedimento.

Checche sia di tal pratica , ella è certamente lodevole in questo , che conserva il decoro almeno esteriore del Magistrato col denunziare col mezzo della comminatoria al testimonio il pericolo , che gli sovrasta ,
e le

(1) *Queritur , an testis , qui in judicio crimen confessus est , ab ipso pro convicto habendus sit ? Distingunt aliqui doctores , habentis pro convicto habendum , ut possit puniri minus extra ordinem , non ut poena ordinaria . Verum cum modo dixerimus , ne reum quidem in alio judicio confessum , in alio pro convicto habendum , quanto minus de se ipso id affirmari potest ? Praestat igitur , & hic dicere , eam confessionem indicium ad torturam suppeditare , non ad condemnandum sufficere . Ad lib. 48. dig. tit. 16. cap. 1. non. 19.*

(2) Pratica della formazione de' processi criminali del Regno di Sicilia fol. 155.

(3) Ib. fol. 159.

e le dubbiezze, che insorgono sull' adempimento delle condizioni . E sebbene senza un gran fondamento di giustizia , almeno si può regolarmente, e secondo l'ordine giudiziario procedere in tal caso contro del denunciante.

Questa stessa prattica fu intieramente tralasciata dalla G.C. di Sicilia nella causa presente; in guisa che non si vede, nè comminatoria, nè termine, nè notifica, nè finalmente verun altro atto , per cui abbia il Fisco almen da lungi mostrato di voler procedere contro Vito Davola ; e la sua rapportata deposizione si vede intieramente ricevuta dal Fisco istesso in termini di pura testimonianza . Or , oltre all'esser questo un segno manifesto d'aver avuto per vero quel Tribunale l'intiero adempimento di tutte le condizioni , come a suo luogo si mostrerà ; egli è certamente fuor d'ogni dubbio , che nelle presenti circostanze non può in modo alcuno procedersi contro di questo semplicissimo testimonio a qualunque minima leggerissima pena .

Perciocchè, se vogliasi attendere la prattica di Sicilia (il che certamente non può eseguirsi , per doverci quì necessariamente delle nostre leggi avvalere) si troverà esser questa una nullità insanabile , in guisa che ad altro il maggior rigore del Magistrato non può estendersi se non che a circoscrivere tutti gli atti dalla di costui deposizione in poi , ed indi seguir la mentovata prattica di quel Regno . Se poi vogliasi attendere il dritto commune , e l'ordinaria prattica de' nostri Tribunali (necessità per altro indispensabile dopo essersi il giudizio proseguito in questa Capitale) in tal caso sarà questa senza dubbio una nullità egualmente chiara , ed innegabile , ma d'affai maggior rilievo però della prima . Mentre , essendo questa la prima volta , in cui tentasi preteso , che contro le massime più stabili , ed inconcusse di ragion criminale , e contro la generale , e costantissima prattica di tutti i Tribunali d'Europa , debba un semplice testimonio senza nuovo processo esser condannato ; ne siegue , che volendosi dal Fisco procedere contro di costui , non può certamente la giustizia del Magistrato discendere a veruna condanna , se prima , circoscrivendo rispetto a costui tutti gli atti , non lo interroghi di nuovo , e non riceva il suo detto ne termini di vera , e giuridica confessione . Nè valerebbe punto nelle presenti circostanze comminatoria , decreto , o altro simile farmaco legale , inventato dalla prattica di Sicilia ; poichè dovrebbe , torna a dirsi , esaminarsi di nuovo costui come principal reo , e non già , come testimonio ; a tenore dell'antichissima prattica del nostro Foro attestata da'vetusti Scrittori (1) , e confermata da replicate decisioni (2) de' nostri Tribunali .

(1) *Foller. in pract. crim. Verb. Es si confitebuntur num. 31. ibi: Et primo requiritur , ut confessio fiat principaliter , & non incidenter , ut confessus condemnari valeat ad poenam ordinariam delicti &c. Et ita fuit decisum in S. R. C. ut refert Afflic. in decis. 176. operatur tamen ista confessio ad instruendum iudicem , ut possit formare inquisitionem , & non ut ex hac sola condemnare possit &c. Et num. 32. Ad quorum corroborationem adducitur , quod si quis examinatur , ut testis , & confiteatur aliquid , ac postea inquiratur ut principalis , de eo quod confessus fuit ut testis , illa confessio ipso non nocet , ut dicit Capyc. decis. 52. , & Morsl. &c.*

(2) *Afflic. decis. 176. Capyc. decis. 52.*

Da quanto s'è finor ragionato affai chiaro si scorge qual conto debba qui averfi della fiscale opposizione fondata sul Regal Dispaccio de' 7. Gennajo del corrente anno 1770. , con cui si pretende , che sianfi sanati tutti i difetti , e nullità del giudiziario procedimento di quella causa . Perciocchè , lasciando da parte , che siffatte sanatorie riguardano unicamente le nullità d'ordine , e i difetti di semplici follennità , e nommai certamente quelle nullità , che hanno per oggetto la qualità , e la natura delle pruove , e che farebbe lo stesso , che pretendere una mostruosa metamorfosi , il sostenere , che una semplice testimonianza debba valere qual giuridica confessione ; basta senza dubbio dar una semplice occhiata alle chiare espressioni dello stesso Regal Dispaccio per decidere intieramente questo punto .

E' duopo intanto premettere per la necessaria intelligenza del fatto , come allorchè fu rimesso dalla G. C. di Sicilia alla Suprema Giunta quel processo , che ivi si era compilato per questa causa , si vide che molti atti trovavansi formati secondo lo stile de' Tribunali di Sicilia ; e tra gli altri le confessioni di Giofuè Rao , e di Carmelo Messina erano state ricevute non già nella Maestà dell' intiero Tribunale , e come suol dirsi *Curia pro Tribunali sedente* , com'è la pratica de' nostri Tribunali , ma erano state ricevute innanzi ad un solo Giudice , ed al Fiscale , siccome è lo stile costantissimo di tutti i Tribunali di Sicilia . Perlaqualcosa la Suprema Giunta , per non dar luogo a questa nullità di follennità giudiziaria , chiese dalla Maestà del Re , che si compiacesse d'ordinare , che tutti gli atti formati dalla G. C. di Sicilia secondo l'uso , e lo stile di quel Regno , valessero , come fatti secondo l'uso , e lo stile de' nostri Tribunali . Come infatti la Maestà del Re a tenore della richiesta si degnò col mentovato Dispaccio *legitimare* , e sanare colla sua Sovrana Potestà tutti gli atti fatti in Sicilia dalla G. C. Criminale , ed in presenza del Giudice di essa D. Gaetano Montalto , e dell' Avvocato Fiscale D. Giuseppe Jurato ; e specialmente le confessioni de' rei , qualunque sian fatte secondo lo stile , e pratica di quel Regno , acciò valgano , come se fossero fatte in questo ; onde con essi la Deputazione continui a procedere (1).

Or essendo adunque indubitato , che altro mai la Maestà del Re non si degnò ordinare , se non solamente , che gli atti fatti secondo la pratica di Sicilia valessero come fatti secondo la pratica de' nostri Tribunali , egli sembra certamente , che non rimanga veruna leggerissima ombra per colorire la troppo rigorosa fiscale opposizione . Perciocchè si costuma forse in Sicilia di condannare all' ultima pena un semplice testimonio ? Certamente non mai . Anzi si è di sopra notato , quante follennità ricerchi in casi simili la pratica di quel Regno per conservar la buona fede : Dinuncia di non essersi le condizioni adempite : termine per l' adempimento : Comminatoria del Magistrato . Le quali cose , essendosi tutte in questa causa tralasciate , se si dovesse dagli stessi Tribunali di Sicilia questa causa giudicare , altro certamente que' Tribunali nelle presenti circostanze far non potrebbero , se non che , o accordare a Vito Davola la promessa impunità , o al più circoscriver gli atti , ed emendar questo essenzialissimo difetto di procedimento . Se dunque a tenor della stessa pratica di Sicilia sarebbe questa una nullità insanabile ; e se la Maestà del

del Re ha ordinato , che gli atti fatti secondo la prattica di quel Regno vagliano come fatti secondo la prattica de' nostri Tribunali ; necessariamente ne siegue , che quelle nullità , che si trovano esser commesse contro la prattica di quel Regno , lo siano egualmente , anzi più riguardo alla prattica del nostro Foro . Quindi senza dubbio si scorge ben chiaro , che il mentovato Regal Dispaccio , invece d' indebolire in qualche guisa , conferma anzi maggiormente la già di sopra rapportata dimostrazione .

C A P O II.

In cui si dimostra , che in termini di giustizia , nè l'una , nè l'altra impunità può a Vito Davola contrastarsi.

Dopo aver già nella prima parte di questa difesa ad evidenza mostrato di non essere per mancanza di pruova la giustizia della Suprema Giunta nello stato di condannar Vito Davola all' ordinaria pena del delitto ; rimane or solo in secondo luogo a provare , che ne' più stretti termini di giustizia non può a lui denegarsi nè l'una , nè l'altra delle due già promesse impunità . Rinnova in questo luogo le sue troppo rigorose opposizioni il Regio Filco , col sostenere , ch'essendo apposte ad entrambe le mentovate impunità alcune condizioni , le quali crede egli , che non sianli verificate , non debba perciò a costui nè l'una , nè l'altra in modo alcuno accordarsi .

Or perchè questa opposizione forma tutto il sostegno del fiscale intendimento ; egli è duopo mostrarne da tutti i lati la leggerezza , e l'insufficienza , esame già riserbato all' ultima parte di questa difesa . Per meglio disciorre adunque il nodo di tal controversia , siccome le due mentovate impunità furono promesse in tempi separati , con differenti condizioni , e da Magistrati diversi , fa mestieri perciò ancora separatamente quì trattarne , esaminando prima i termini dell' impunità promessa nel Decreto della G. C. di Sicilia , per poi passare alla perfine al diffame dell'altra , già dalla Suprema Giunta con Sovrana approvazione pubblicata .

§. I.

Impunità promessa dalla G. C. di Sicilia.

Gli di sopra s' è notato , come dopo accaduta nella Città di Palermo la carcerazione di Carmelo Messina , ed indi quella di Vito Davola , essendo la G. C. di Sicilia entrata in sospetto , che costoro potessero esser complici , o almeno intesi dell' ingente furto quì commesso nel Banco dello Spirito-Santo ; e trovando inutile ogni altro mezzo per cavar di bocca a costoro qualche lume su quel delitto , stimò precedente approvazione del Vicerè promettere con Decreto de 7. Agosto allo stesso Vito Davola l' impunità della sola vita , purchè avesse sinceramente deposta la verità di quel fatto . Fu però quella promessa con alcune speciali condizioni concepita ,

le quali meglio dalla lettura del mentovato Decreto si potranno rilevare : *Fuit provisum , & mandatum per E. S. ad relationem &c. quod utique Vito Davola Terra Calatafimis , possit liberèque valeat in causa furti magni commissi cum clavibus adulterinis , & discessatione in Banco Spiritus-Sancti Urbis Neopolis , possit liberèque valeat impunè deponere , absque incurso tantum pœna vite naturalis , reservatis aliis pœnis ; ita quod dictus Davola deponat veritatem , non sit de principalioribus , ponat casum in claro , saltem semiplenè , & capere faciat correos , vel partem ipsorum , & recuperare faciat pecunias subreptas , vel saltem majorem partem ipsarum ; dispensando Exc. S. vigore presentis de certa scientia , & ex plenitudine potestatis omnibus &c. (1) .*

Ecco dunque promessa a costui nel trascritto decreto l'impunità della sola vita , coll'aggiunzione però di cinque condizioni ; cioè , ch'egli deponesse la verità del fatto , facesse costare con pruova indiziaria quel furto , non fosse uno de' rei più principali , facesse arrestare tutti , o parte de' correi , e facesse recuperare tutto , o la maggior parte del rubato danajo .

Or di queste cinque condizioni non può certamente il Fisco controvertire , che tre sianfi intieramente verificate ; essendo di suo sommo interesse il sostenere , che la verità del fatto sia qual da costui fu deposta ; che la pruova somministrata contro de' correi sia almeno indiziaria , e finalmente non può negare , che la di costui deposizione abbia data occasione alla carcerazione degli altri rei . Per la qual cosa di queste tre condizioni sarebbe inutile quì ragionarne . Rimane dunque l'esaminar l'altre due , su di cui crede il Fisco , che possa cadervi qualche dubbio .

E cominciando dalla prima di queste due contenuta in quelle parole : *ita quod non sit de principalioribus* ; pretende il Fisco , che deluendosi dalla sua propria deposizione , che Vito Davola nella notte degli 11. di febbrajo fu uno di coloro , che intervennero nel furto , salirono sul Banco , e trasportarono il danajo , debba perciò riputarfi per uno de' più principali rei di quel delitto . Ma se questo argomento potesse aver luogo , oh troppo infelici miei sudori , poichè in tal caso i più principali autori di questa rozza , ed incolta Scrittura sarebbero certamente il dispolitor de caratteri , e l'impressore .

Per rispondere intanto adeguatamente a questa per altra troppo debole , e lieve opposizione , egli è duopo in prima esaminare ciò che generalmente si dinoti sotto il nome di reo principale , ed indi conseguentemente mostrare ciò , che comunemente s'intenda nel comparativo (siccome i Grammatici chiamano) di questa stessa voce .

Sarebbe veramente cosa poco decorosa alla serietà , ed importanza di questa causa , se nel rispettabilissimo consesso di savissimi Senatori io volessi diffondermi ad interpretare il significato della troppa trita , e nota voce *principalis* , ed appellarmi a tal uopo all'autorità di Frate Ambrogio . Onde basta quì ricordare , ch'ella è un derivato della voce *princeps* , di cui affai più volentieri , e con maggior eleganza i Latini si servirono ; significanti però l'una , e l'altra ciò che noi diciamo primo , autore , maggiore , o altro simi-

le

le, e dinotano espressamente quella persona ; o quell' istromento ; che abbia in qualche azione influenza maggiore, e senza di cui quella tale azione non avrebbe potuto eseguirsi. Adottata poi questa voce nel Foro, ebbe un uso molto ampio, specialmente in ragion criminale, adoprandosi per distinguere i varj gradi di partecipazione in un delitto ; in guisa, che l'autore, e promotore del delitto vien generalmente chiamato *reo principale*, e tutti gli altri, che coadjuvarono quell'atto, son detti comunemente complici.

Ciò premesso, facilissimo si renderebbe lo scioglimento della fiscale opposizione, anche nel caso, che il Decreto della G. C. di Sicilia avesse generalmente esclusi dall'impunità tutti i rei principali ; perciocchè, essendo indubitato secondo il fiscale intendimento, che Mariano Davola fu di quel furto l'inventore, e l'autore, D. Mamiliano del Bono il promotore, e Melchiorre Davola il fabbricator delle chiavi, solo costoro dovrebbero senza dubbio riputarsi rei principali, non essendo tutti gli altri, che puri complici di quel delitto.

Ma qui potrebbe forgere un dubbio dipendente dal corrotto dialetto del volgo, il quale confondendo facilmente le nozioni vicine, suol chiamare rei principali coloro i quali fisicamente, per dir così, e colle loro proprie mani ebbero influenza al delitto. Per cagion di esempio in un delitto d'affassinio vien chiamato volgarmente reo principale l'esecutore, il mandatario ; quando per ogni regola di buona Logica reo principale dovrebbe chiamarsi il mandante, il quale è senza dubbio il principale autore del delitto, ed il mandatario all'incontro semplicemente complice, ed esecutore. Egli è dunque questo un grossolano errore, che svanirà intieramente a fronte della somma avvedutezza de' saviissimi Giudicanti. Ciò non ostante però, per dimostrare quanto la giustizia di questa causa sia superiore ad ogni qualunque fiscale opposizione, concedasi per poco, senza verun pregiudizio però della verità della causa, che tutti coloro, ch'ebbero alcuna parte, e ingerenza in quel furto, debbano riputarsi rei principali. Siano dunque tutti principali rei coloro, che intervennero in quel furto: Non vi siano in questo delitto ne' complici, ne' prestatori d'aiuto, e con manifesto assurdo vengano tutti compresi sotto il nome di principali, come se in un numero collettivo potesse concepirsi, che vi siano i primi, senza che nel tempo stesso vi siano ancor gli ultimi ; perciocchè anche in tal figurato caso non crescerebbe perciò punto di peso la fiscale opposizione.

Infatti nel trascritto Decreto non si eccettuarono già tutti i rei principali, ma tra costoro espressamente quelli, che fossero stati degli altri i più principali : *ita quod non sit de principalioribus* ; in guisa che per potersi dare a questa opposizione qualche colore, sarebbe mestieri al Fisco di mostrare, che Vito Davola sia stato uno di coloro, li quali ebbero maggior influenza di tutti gli altri in quel delitto, e senza di cui quel furto non sarebbe stato in modo alcuno commesso.

All'incontro un tale assunto sarebbe intieramente opposto, e contrario alla stessa idea del fatto fiscale ; giacchè ancora secondo il più rigoroso intendimento del Fisco è fuor di dubbio non solo che Vi-

to Davola non fu già uno de' principali autori di quel delitto; ma che egli v'ebbe minor influenza di tutti gli altri. Ed in fatti si è espressamente nel racconto del fatto notato, che Mariano Davola fu senza dubbio di quel furto il primo inventore, senza di cui a tutt'altro i rubricati rei avrebbero pensato, fuorchè a commettere quel delitto. S'è narrato, che l'ardito disegno non poteva porsi in opra per mancanza di danaro, e d'un luogo segreto, ove fabbricar le chiavi, se D. Mamiliano del Bono non si fusse all'uno, ed all'altro generosamente proferto; dal che chiaro apparisce, che senza la sua cooperazione sarebbe quel furto rimasto nella sola intenzione. Si è finalmente mostrato, che essendosi Mariano affidato di lavorar tutte le chiavi, chiamò in ajuto fin dal Regno di Sicilia Melchiorre suo cugino espertissimo in tal mestiere; onde senza di costui non si farebbe certamente quel delitto potuto eseguire. Qual dubbio adunque può rimaner su tal punto, se i mentovati Mariano, Melchiorre, e D. Mamiliano furono i soli, che debbono riputarli rei più principali, e più principali autori del commesso furto, senza de' quali non si farebbe quello certamente eseguito?

Ma più. Non solo Vito Davola non fu già uno de' più principali autori di quel furto, ma ancora senza alcun dubbio vi ebbe minor parte, ed ingerenza di tutti gli altri. Perciocchè tutti coloro, che ora vengono di questo delitto rubricati, ebbero qualche incombenza particolare, e diversa, con cui remotamente coadjuvarono il delitto, come sarebbe supplir quel danajo, che mancava; portarsi di notte a misurar le chiavi: pigionar la casa: fabbricar qualche necessario istrumento, ed altro simile; fuorchè il solo Vito Davola, il quale, o perchè meno abile, o perchè meno degli altri determinato, in nulla di tutto ciò fu mai adoprato. Ma perchè questo farebbe far senza alcun prò contro gli altri correi le parti fiscali, perciò basterà qui l'averlo brevemente accennato.

Si è ben anche oltre a ciò nel fatto notato, come in tutte l'altre occasioni, in cui per lo mentovato furto si diè qualche passo, giammai il povero Vito Davola non v'ebbe, nè parte, nè influenza alcuna, siccome di sopra si è mostrato; essendo egli in tutto quel tempo impiegato ad assistere il D. Mamiliano nel magazzino di sua incombenza alla *Dorsena*; come apparisce dalla sua stessa deposizione (1), che non può dal Fisco controvertirsi, perchè formalmente, e senza alcuna riserva ricevuta.

In qual guisa adunque può mai Vito Davola caratterizzarsi per uno de' principali autori di quel delitto, se non solo non apparisce, ch'egli abbia oprata cosa alcuna, che avesse potuto al delitto influire; ma benanche, mentre tutti gli altri erano occupati nel disimpegno del meditato concetto, egli era impiegato da D. Mamiliano in affari leciti, ed indifferenti, ed alienissimi benanche del concertato furto?

Qui potrebbe però replicarsi, che ciò non ostante costui ben due volte accompagnò di notte gli altri rei in tempo, che si portavano a misurar le chiavi, e che perciò egli ancora ebbe molta influenza nell'

(1) Fol. 282. Atti di Sicilia.

nell'esecuzione del furto. Ma questa opposizione farebbe ben molto aliena dal punto, che or si pone in controversia. Perciocchè non trattasi già al presente, se una tal cooperazione di Vito Davola sia, o no meritevole dell'ordinaria pena; ma trattasi bensì, se basti quella a formare il primato, per dir così sì gli altri complici; in guisa che costui possa riputarsi degli altri il più principale autore in quel delitto. Il che non potendo in modo alcuno il Fisco mostrare, non può per conseguenza a lui negarsi la promessa impunità.

Perciocchè, volendosi ancora secondo la più rigorosa idea fiscale riputar come principali autori del furto tutti coloro, che nella notte degli 11. di febbrajo intervennero in quella comitiva, ed ebbero parte nel trasporto del danajo; ciò non ostante, perchè debbono necessariamente distinguere i varj gradi di cooperazione, per giudicare quali di loro siano stati gli autori più principali, e quali per conseguenza vengano esclusi dalla promessa impunità; egli si rende manifesto con una chiarezza eguale alla luce del giorno, che il povero Vito Davola dee necessariamente riputarsi in quella compreso, perchè egli, come si è detto, non solamente non fu già uno de' più principali autori di quel delitto, ma fu il solo, che senza dubbio v'ebbe minor parte, ed influenza di tutti gli altri. Sarebbe dunque un offendere in certo modo la somma giustizia della Suprema Giunta il voler su tal punto ragionar più lungamente.

Altro dunque non rimane, se non esaminare l'ultima condizione nel trascritto decreto della G. C. di Sicilia apposta, e contenuta in quelle parole: *Es recuperare faciat pecunias subreptas, vel saltem majorem partem ipsarum*: condizione aggiunta piuttosto per eccitare il denunciante a far ricuperare quella maggior quantità di danajo, di cui egli avesse contezza, che per probabilità d'un intero adempimento secondo la sua più estesa interpretazione.

Infatti chi mai potrà persuadersi, che la G. C. di Sicilia avesse voluto illudere così maliziosamente la semplicità di questo miserabile, che avesse inteso obbligarlo sei mesi dopo esser accaduto quel furto, e dopo già diviso tra' compagni il danajo, a farlo, o in tutto, o nella maggior parte ricuperare? Come mai persuadersi, che avesse voluto quel Tribunale asstringerlo ad un fatto, che non dipendeva da lui? Oltrechè come mai può combinarsi la condizione poc' anzi esaminata di non dover egli essere uno de' più principali rei con questa di cui al presente si tratta; giacchè all'insuori del primo, e più principale autore del furto, niuno certamente de' complici poteva far ricuperare o tutto, o la maggior parte del danajo, ch'era stato dal Banco sottratto. E non essendo egli, come non lo è infatti, uno de' rei più principali, com: poteva mai pretendersi, ch'egli avesse adempita questa contraddittoria, ed a lui impossibile condizione?

O dunque deveasi contro ogni ragionevolezza supporre, che la G. C. di Sicilia con quelle due sì opposte, e contraddittorie condizioni avesse voluto deludere la semplicità di quest' infelice; o pure deve necessariamente averci per vero, che la condizione di far ricuperare o tutto, o la maggior parte del rubato danajo riguardi solamente quella quantità di danajo rubato da lui, e pervenuta in suo potere. Ed in vero questa è l'unica, e la vera interpretazione, che a quell'

a quell' ambigua condizione dee senz' alcun fallo accordarsi; poichè altrimenti, essendone a costui impossibile, siccome si è mostrato, l' adempimento, oltre alla frode, che dovrebbe presumersi averli voluto con lui praticare, ne seguirebbe il grande assurdo, che quella sì solenne promessa fosse stata fin dal primo nascer suo vana, ed elusoria. Quando all' incontro noi apprendiamo, che a' patti, ed alle condizioni sempre dee darli quella interpretazione, mercè della quale l' atto non riesca vano, ed elusorio: *Semper ea sumenda est interpretatio* (dice il dottissimo Ugon Grozio) *que cavet, ne actus in vanum recidat* (1). E finalmente quando ancora non concorressero tutte le mentovate circostanze, egli è fuori di controversia, che nel dubbio debbono le condizioni sempre interpretarsi contro di chi le impose, come maestrevolmente riflette il citato Grozio *In dubio autem sensus magis est, ut contra eum fiat interpretatio, qui condiciones elocutus est* (2). Soggiungendone poco dopo la ragione: *Haber enim quid sibi impuler qui nonaperius locutus est*. Ciò premesso, non può certamente il Fisco porre in dubbio, che siasi intieramente la mentovata condizione per parte di Vito Davola adempita, avendo egli fatta ricuperare pressochè tutta quella quantità di danajo, che fin allora era toccata in sua porzione; additando trovarsi quella in poter del Frate Domenicano Giovanni Infetta, da cui su poi per intiero esibita, non avendone egli speso per suo uso che appena poche centinaia. Se dunque tutte le condizioni nel trascritto decreto della G. C. di Sicilia apposte si veggono intieramente nel caso presente verificate, non può certamente in veruna guisa or contrastarsi quell' impunità così solennemente a lui già promessa.

Ma come mai porli ora in dubbio l' adempimento delle descritte condizioni, quando col fatto si dimostra, che i contraenti stessi le hanno sempremai riputate perfettamente verificate, ed adempite? Ed infatti si è di già di sopra avvertito, ch'è Vito Davola non volle altrimenti denunziar la serie, ed i complici del ricercato delitto, se prima non gli fu promessa in solennissime forme dalla G. C. di Sicilia l' impunità. Or certamente sarebbe un assai grossolano errore il presumere, ch'essendo egli stato per l' innanzi così fermo sulla negativa, si fosse poi indotto a deporre quel fatto, se avesse sol da lungi sospettato, che se gli potesse poi muover dubbio sulla promessa impunità. E' chiaro adunque, che avendo egli dopo una così lunga, e quasi ch'è ostinata ripugnanza finalmente a riflesso dell' impunità promessagli scoperto l' occulto fatto, non mai certamente gli cadde in pensiero, che potesse forgere alcun dubbio sull' adempimento delle condizioni. Ciò premesso, oltre al rilevarsi chiaramente da un tal fatto, d' aver Vito Davola riputate quelle condizioni perfettamente adempite, ne siegue ancora, che, veggendosi ora tante dubbiezze poste in campo, rimarrebbe costui dalle ambigue, ed intricate espressioni di quell' impunità miseramente deluso. Nè questo per avventura è un errore, che possa imputarsi alla sua soverchia semplicità, perciocchè con qual mai ragione potrebbe pretendersi, che debba il deluso incolpare a se stesso

(1) Lib. II. cap. 19. §. 3.

(2) Lib. 3. cap. 30. num. 26.

nelle cause d'impunità: prattica generale, e collantissima, perchè di pubblica autorità ordinata. Si è veduto, che dopo ricevuta la deposizione del denunciante in termini di semplice testimonianza, se mai crede il Fisco, che siavi alcun dubbio sulle condizioni, a tenor della mentovata prattica si forma dal Magistrato una comminatoria, in cui s'ingiunge al denunciante l'adempimento di quelle; e che se gli dichiara, che altrimenti quella testimonianza debba valere per giuridica confessione. E che quando al contrario il Fisco non incontra dubbio sull'adempimento delle condizioni, si lascia quella deposizione nel suo primo stato; ed allora in altro le parti del Giudice non consistono, se non nel dar esecuzione alla promessa impunità, e liberare il denunciante da qualunque pericolo.

Or nel caso presente, dopo essersi ricevuta dalla G. C. di Sicilia la deposizione di Vito Davola, non si vede verun altro procedimento di quel Tribunale contro di lui; e non solo non vi è alcuna comminatoria del Magistrato, ma neppure alcuna istanza, alcun atto, da cui possa rilevarsi, d'averla il Fisco almeno pretesa. Nè solo non si promosse mai in Sicilia questa fiscal pretesione; ma neppure si fuscitò in questa Capitale in tutto il corso giudiziario di questa causa: pruova troppo convincente: e manifesta, che il Fisco ebbe sempre per vero l'intero adempimento di tutte le già descritte condizioni.

Se dunque il Fisco col fatto riputò sempre le mentovate condizioni in tutte le loro parti adempite, e verificate, come poi promuovere questa sua troppo rigorosa pretesione non prima del giorno stesso, in cui si propose nella Suprema Giunta questa causa? Ma qui per avventura non era nota una tal prattica del Regno di Sicilia. Concedasi. Era però senza dubbio nota nella Città di Palermo, ed a' Tribunali di quel Regno; e ciò nonostante non mai in Sicilia una tal pretesione fu dal Fisco promossa. Certamente il Fisco di Sicilia non è punto diverso dal Fisco della Suprema Giunta; e sebbene il Fiscale sia un altro, il Fisco tuttavia è lo stesso. Come dunque potrà la giustizia della Suprema Giunta deferire al presente ad una così manifesta contraddizione?

Ma tuttocchè, che finora s'è detto riguardo all'adempimento delle condizioni dal Fisco col fatto avuto per vero, servirà unicamente per ricordare a i savissimi Giudicanti a non voler essere nel difame delle controvertite condizioni più rigorosi di quello, che il Fisco istesso per sì lungo tempo è stato. Giacchè per quel, che riguarda i termini di giustizia, dopo aver dimostrato, essere state le mentovate condizioni a Vito Davola sempre mai ignote; e quel ch'è più, ignote non già per sua colpa, ma per opra della G. C. di Sicilia, vale a dire per opra della stessa parte, con cui egli contrasse; sarebbe or certamente un convellere (1), i primi, e più inconcusci fondamenti della giustizia naturale il pretendere, che per l'ideata mancanza di tali condizioni, non si debba a costui accordare la promessa impunità.

Ma il calor della difesa m'ha pressochè mio mal grado trasportato ad inoltrarmi in dimostrazioni troppo eccedenti il termine a questa causa prefisso. Perciocchè bastava senza dubbio l'aver di sopra eviden-

(1) *Vid. Puffend. de Jur. N., O' G. lib. 3. cap. 6.*

dentemente provato , ritrovarsi tutte le descritte condizioni in ogni lor parte fortunatamente adempite , per dedurne l'indispensabile necessità di doverci a Vito Davola la promessa impunità inviolabilmente osservare . Perciò dunque emendando ora mai l'involontario trascorso , porrò finalmente termine a questa disputa ; tanto più che dubiterei d'offendere la verità , e la giustizia istessa , se volessi spaziarvi più lungamente su tal punto .

Prima però di passar oltre rimane un gran dubbio , che dee necessariamente farsi presente alla giustizia de' Signori della suprema Giunta ; cioè , che trovandosi nel trascritto decreto della G. C. di Sicilia promessa a Vito Davola l'impunità della sola vita ; ed all'incontro essendosi provato , che nè quel decreto fu a lui notificato , nè quelle condizioni a lui spiegate , egli resta ora da esaminarsi , se debba a lui accordarsi l'impunità della sola vita , quale il Fisco gli promise , ovvero l'intera impunità , qual' egli crede , che gli fosse stata promessa . Le circostanze per altro sembrano concorrer tutte , anzi decidere il punto a suo favore . Perciocchè in primo luogo l'insolito rigore della G. C. di Sicilia nel prometter l'impunità della sola vita , nelle cause de' delitti meno atroci , quali son senza dubbio tutti i furti , non mai praticato , meritava bene d'essere a Vito Davola specialmente spiegato , e non essendosi a lui spiegato , non era certamente quell' infelice nelle circostanze d'indovinarlo . Oltre a ciò l'intera impunità prima dalla suprema Giunta pubblicata era benanche un motivo da sollevar le sue speranze , ed indurlo più facilmente in quella falsa credenza . Quindi chiaramente si scorge , che non solo non fu a lui quella essenzialissima circostanza in modo alcuno palesata , ma che tutto combinava espressamente a fargli credere il contrario .

In tale stato di cose , se si vuol considerer questo punto a tenor de' più triti , ed indubitati principj legali ; non potendo l'ignoranza del fatto arrecare a chicchessia verun pregiudizio , (1) non sembra certamente , che il Fisco abbia potuto acquistar verun dritto d'obbligar costui ad una perpetua pena di deportazione . Se poi volesse decidersi la controversia ne' puri termini di giustizia naturale , sarebbe senza dubbio il Fisco tenuto ad accordare a costui l'intera impunità ; per la costantissima regola , che laddove intervenga qualche essenzial errore in un contratto , se mai uno de' contraenti per sua colpa vi diè cagione , dee per conseguenza rifar all'altro l'importo del cagionato errore . (2) . Questo era il dubbio , che rimaneva su tal punto a proporsi . Gl' illuminatissimi Signori della suprema Giunta sapranno senza alcun fallo meglio d'ognun altro colla loro somma saviezza disciorderlo .

§ II

(1) *L. 3. §. 5. , C. 9. D. de jur. C. fac. ignorant.*

(2) *In pactis ipsa res , de qua convenitur , ejusque qualitates debent esse cognitæ ; citra quam cognitionem liquidus consensus intelligi nequit . Unde defectu depræhensio qui lædendus fuerat , vel a contractu rescire potest , vel alterum ad defectum supplendum adigere , vel etiam ad præstandum id , quod interest , ubi ipsius dolus , aut culpa intervenit . Puffend. de Offic. Hom. C. Civ. lib. 1. cap. 9. n. 12.*

Impunità pubblicata in questa Capitale.

MA qual ragione v'è mai, che debbà a Vito Davola osservarsi l'impunità dalla G. C. di Sicilia promessa piuttosto, che l'altra già prima dalla Suprema Giunta con Sovrana approvazione pubblicata? Se, e per ordine di tempo, e per superiorità di Magistrato; e per venerazione delle sovrane disposizioni dee questa senza alcun fallo esser a quella preferita? Per trattare intanto questo punto con quella esattezza, che merita la serietà, e l'importanza del soggetto, egli è duopo qui ripeter brevemente ciò che di passaggio si è nel racconto del fatto notato.

In tempo, che si era generalmente in una somma incertezza, ed oscurità riguardo agli autori dell'ingente furto finora descritto, veggendosi che le più esatte diligenze da Saviissimi Magistrati praticate per lo scovimento del fatto erano fin allora riuscite inutili, ed inefficaci; tal che si cominciava dal pubblico a disperar del successo, si videro uscir fuori, e distribuirsi per tutta questa Capitale alcuni cartelli in stampa, concepiti in tal guisa: *Si fa noto a tutti di qualsivoglia stato, grado, e condizione, come si promette il premio di ducati quindiecimila a chiunque faccia costare con indizj a tortura l'autore del furto accaduto nel Banco dello Spirito Santo nella notte degli 11. Febbrajo del corrente anno 1769., coll'invenzione di tutto, o della maggior parte del danaro rubato, e coll'impunità al denunciante, purchè non sia il principal autore del furto sudetto. Colui, che vorrà fare una tal denuncia, potrà comparire avanti del Regio Consigliere Signor D. Gennaro Pallante Caporata della G. C. della Vicaria Criminale, e Commissario Generale della Suprema Giunta degli Abusi; o ciò anche in esecuzione di Real dispaccio di S. M. Dio guardi.*

Questa sì bella ed allettatrice promessa non partorì però per allora il desiato fine; perciocchè in quel tempo tutti i complici del suddetto furto erano partiti per Sicilia, e per altri lontani luoghi, eccetto il solo D. Mamiliano del Bono; il quale essendo forse il principale autore di quel delitto, se ne vedeva espressamente escluso. Ma arrestati alcun tempo dopo in Sicilia Carmelo Messina, e Vito Davola; e veggendo quella G. C., che nè dall'uno, nè dall'altro poteva rilevare alcun lume per lo scovimento del fatto; di cui sospettavagli intesi, fece a favor di Viro Davola quel decreto, che di sopra si è trascritto, con cui da lui essorle la mentovata preteza confessione.

Si promuove ora il dubbio dal Fisco, se avendo il sudetto Vito Davola rivelati gli autori di quel furto in sequela dell'impunità a lui dalla G. C. di Sicilia promessa, se gli debba anche accordare l'altra impunità già promessa prima dalla Suprema Giunta degli Abusi unitamente col premio di ducati quindiecimila. Per lo dicui scioglimento resta ora da esaminare, se in lui concorrano tutte le condizioni, e circostanze nel trascritto cartello d'impunità espresse; ed indi se l'una impunità possa in alcun modo all'altra derogare.

E primieramente egli è da notare, che due cose in quel cartello separatamente si promisero; cioè il premio di ducati quindiecimila a chiunque

chiunque faccia costare con indizj a tortura l'autore del furto accaduto nel Banco dello Spirito Santo, coll'invenzione di tutto, o della maggior parte del danaro rubato e l'altra si è l'impunità al denunciante, purchè non sia il principale autore del furto sudetto. Per quanto dunque si appartiene al premio de' docati quindicimila è chiaro, che due sole condizioni furono ricercate. La prima, che avesse rivelato con indizj a tortura l'autore del furto; e questa si trova senza dubbio verificata più di quanto si ricercava, avendo egli rivelato con indizj a tortura, non solo l'autore, ma tutti i complici del furto sudetto. La seconda condizione ella è poi l'invenzione di tutto, o della maggior parte del danaro rubato; la quale per quanto si è di sopra su tal punto ponderato, non può in modo alcuno il Fisco negare, che siasi verificata coll'esibizione di tutto quel danajo, che trovasi in suo potere. Veggendosi adunque nel caso presente adempite entrambe le condizioni, colle quali fu quell'ingente premio già promesso, non può certamente sorgere alcun dubbio sull'intero adempimento di quella prima parte della promessa sudetta.

La seconda cosa nel trascritto cartello promessa è *l'impunità al denunciante purchè non sia il principal autore del furto sudetto*, la quale impunità su senza dubbio promessa indefinitamente, vale a dire una piena, ed intiera impunità; e fu anche promessa *indipendentemente* da ogni altra condizione, fuorchè da quella sola, *che non sia il principal autore del furto*; perciocchè si vede chiaramente distinta l'una promessa dall'altra, e separate benanche le rispettive condizioni a ciascuna promessa apposte. Essendo dunque ciò vero, non può certamente in modo alcuno controvertirsi, che quella condizione di non esser il principal autore del furto, trovisi intieramente verificata; perciocchè non solamente egli non fu tale, ma si è benanche di sopra chiaramente mostrato, che Vito Davola, fu certamente il solo, ch'ebbe in tutto il concerto la minor parte.

Non rimane adunque alcun dubbio, che riguardo alle mentovate condizioni, come quelle, che si trovan tutte avverate non può negarti al denunciante Vito Davola tanto il premio de' docati quindicimila, quanto l'intiera impunità nel mentovato cartello già promessi. Vegga si ora, se rispetto alle circostanze sì di persona, come di fatto possa egli da quelle promesse riputarli escluso. Ed in vero veggendosi ivi fatta indistintamente la promessa *a chiunque avesse rivelato*, par che non possa nascer dubbio, che quella sì ampia, ed indefinita espressione di *chiunque*, comprenda ogni qualsivoglia genere di persone, che avesse quelle condizioni adempite.

Ma qui potrebbe peravventura dirsi dal Fisco, che quella promessa era diretta a chi ultroneamente si fosse mosso a far la denuncia; e che all'incontro Vito Davola allora la fece, quando trovavasi carcerato, con qualche sospetto benanche, comechè lieve riguardo allo stesso furto. Troppo chiaro però si rende lo scioglimento di questa opposizione qualor si riflette, che non essendosi nel trascritto cartello distinto alcun caso, nè eccettuata alcuna persona; noi per conseguenza neppur dobbiamo far veruna distinzione. Ed infatti tanto è vero, che l'idea di quella promessa fu di non eccettuarne veruna sorta di persone, che li mentovati cartelli cominciarono da' subalterni della Suprema Giunta a distribuirsi in tutte le carceri di questa Capitale:

tale : luoghi in cui ricettando la gente più malvagia , poteano probabilmente contenere qualche correo di quel delitto.

Potrebbe però qui replicarsi non esser regolare, accordarsi quell'impunità ad uno, che non solo trovavasi carcerato; ma che ancora era stato carcerato per sospetti, che contro di lui militavano riguardo a quello stesso furto. Ma oltrechè non costa dagli atti, che Vito Davola fosse stato carcerato espressamente per il furto del Banco dello Spirito-Santo, ma semplicemente, come compagno di Carmelo Messina, il quale arrestato nell'atto, che avea buttato a terra un facchetto di zecchini, si sospettò generalmente, che il suddetto Carmelo Messina potesse esser reo di qualche ingente furto; quando ancora i sospetti fossero stati specialmente diretti al furto di cui ora trattasi, in tal caso il più indiziato era egli Carmelo Messina; e per conseguenza il solo Vito Davola era nelle circostanze più che ogni altro di pretendere quella impunità. Anzi supposto ancora, che i sospetti fossero specialmente diretti contro di Vito Davola, neppur vi sarebbe ragione alcuna, per cui possa a lui porsi in dubbio la promessa impunità; perciocchè essendo stati intieramente negativi tanto Carmelo Messina, quando egli, la cosa rimaneva in semplici e lontani sospetti; e vi era necessariamente bisogno dell'impunità per indurlo un di loro a confessare. E tanto è ciò vero, che non altrimenti la G. C. di Sicilia potè indurre Vito Davola a rivelare il fatto, se non per mezzo di quella impunità, che gli promise. Oltrechè la giustizia di questa causa è così chiara, ed innegabile, che io potrei con gran fondamento sostenere, ch'essendo diretta la promessa impunità a chi *rivelasse l'autore* del dedotto furto, anche nel caso, che costui fosse stato rispetto a se convinto e confessò del delitto; anche si avrebbe a lui dovuto accordare l'impunità, e premio promesso, qualora egli si fosse indotto, come ha fatto a rivelare l'autore, e i complici di quel furto.

Ma qual uopo di tante dispute su questo punto, se i due estremi della presente controversia espressamente sono, che l'impunità, ed il premio furon promessi a chiunque avesse rivelato l'autore di quel delitto; ed all'incontro Vito Davola rivelò l'autore di quel delitto espressamente, e non per altro motivo, se non per l'impunità a lui promessa?

Altro dunque non rimane, se non esaminar la seconda parte di questo punto, vale a dire, se l'una impunità possa all'altra derogare; il che servirà benanche di risposta all'opposizione, che potrebbe per avventura formarsi all'antecedente conclusione; cioè che Vito Davola abbia rivelato quel fatto in seguela non già del premio, ed impunità qui dalla Suprema Giunta promessi; ma dell'impunità promessa a lui dalla G. C. di Sicilia, e che per conseguenza di questa, e non di quella debba egli godere.

Per venir a capo dello scioglimento di tal controversia, egli è duopo qui premettere, che qualunque promessa, o convenzione, che sia solennemente formata, in due soli modi può essere ad un'altra promessa, o convenzione *potiore*; cioè o per ragion di tempo, o per ragion di espressa derogazione. Per ragion di tempo è fuor di dubbio, che il trascritto cartello formato in nome della Suprema Giunta sia anteriore al decreto della G. C. di Sicilia; perciocchè, sebene in quel cartello non vi sia data di tempo, tuttavia la sua antero-

tenio

teriorità necessariamente dal fatto stesso si desume; poichè quel cartello suppone manifestamente, che non ancora in quel tempo l'autore, ed i complici di quel furto si erano manifestati. Ed all'incontro essendo stata la deposizione di Vito Davola contemporanea al decreto d'impunità della G. C. di Sicilia, se già fosse seguita prima quella deposizione, con cui si manifestarono i rei di quel furto, non avrebbe la Suprema Giunta certamente avuto mestieri di pubblicare quella così ampia promessa per venire a capo dello scoprimento del fatto. Ma oltre di questa così chiara dimostrazione, questo è un fatto costantissimo, e che non può in modo alcuno porsi in dubbio, perchè pubblico, e di freschissima memoria, ricordandosi ognuno, che que' cartelli d'impunità, e premio precedettero più di due mesi la deposizione di Vito Davola, che diede occasione allo scoprimento del fatto, e per conseguenza ancora il decreto della G. C. di Sicilia a quella contemporaneo. E' indubitato adunque, che per ragion di tempo l'impunità promessa dalla Suprema Giunta fu molto anteriore a quella poi promessa dalla G. C. di Sicilia.

Rimane adunque, che quella abbia potuto esser forse da questa rievocata. E per poter questo accadere, due cose espressamente si ricercavano; l'una cioè, che la promessa fosse stata in se stessa rievocabile; l'altra, che fosse stata in fatti rievocata; poichè qualunque di queste due circostanze non concorre, resta senza dubbio la prima promessa nel suo pieno vigore. Ciò posto, veggasi or brevemente, se nel caso presente concorrano, o pur manchino entrambe.

E cominciando dalla prima, egli è vero, che per dritto civile allora s'intende una promessa, o donazione essere irrevocabile, quante volte sia interamente perfezionata; e che allora s'intende perfezionata, quando alla promessa siegue l'accettazione; rimanendo in altro caso sempre in libertà di chi promise il poterla rievocare. Ma egli è vero benanche, che qualora la promessa, o donazione è diretta indistintamente o ad una persona incerta, o ad un ceto numeroso di persone, siccome in tal caso l'accettazione si rende ineseguibile, ed all'incontro la volontà d'accettare una promessa, o un dono si presume generalmente in ognuno; le leggi han riputate validissime siffatte promesse, in cui senza alcuna accettazione concorra la sola volontà di colui, che promise. E tali promesse son da Giureconsulti chiamate *pollicitationes*, avendone Triboniano compilato un separato titolo ne' digesti.

Ivi distinguendo Ulpiano la differenza, che passa trà questa, e l'altre sorti di promesse, e convenzioni, così dice. *Pactum est duorum consensus atque conventio; pollicitatio vero offerentis solius promissum* (1) Le quali promesse obbligano senza dubbio legalmente senza il soccorso d'alcuna accettazione; purchè costi della serietà, e determinata volontà del promettitore: il che avviene qualora tali promesse sian fatte per qualche cagione, oppure se sian fatte senza causa, qualor siasi cominciata la promessa ad adempire.

Ed ecco, che la controvertita promessa fatta solennemente nel mentovato cartello (legalmente parlando, e prescindendo da quella sovrana illimitata potestà, che può senza verun riparo annullar i contratti, cambiar le volontà, e rievocar le stesse leggi) dee stimarsi per

1) L. 3. D. de pollicit.

per compiuta, e perfetta, talche avvenendo il caso, altro mezzo legale per iscioglierla non v'era, che il suo adempimento. Per la qual cosa, essendo quella promessa già in festessa perfezionata, non avea certamente mestieri d'alcuna, o tacita, o espressa accettazione. Ma ciò non ostante, sebben l'accettazione, non fosse, siccome s'è dimostrato, punto necessaria, tuttavia egli è indubitato, che in quella promessa anche vi concorresse; perciocchè tutte le promesse condizionate s'intendono sempre tacitamente accettate nel punto stesso, che si adempisce la condizione: Onde essendo quella promessa diretta a chiunque avesse rivelato l'autore del detto furto, Vito Davola, in quell'atto stesso del rivelarlo, accettò senza dubbio tacitamente la promessa.

Nè solo egli l'accettò tacitamente, ma prima di rivelare il fatto, oltre l'averla espressamente accettata, espressamente ancora la dimandò; nè prima volle egli in modo alcuno deporre, se non se gli fosse l'impunità follennemente promessa. E non può certamente a lui arrecare verun pregiudizio l'averla la G. C. di Sicilia in varj modi sfigurata; mentre non era già quello il tempo, in cui egli avesse potuto piatire, qual delle due promesse fosse a lui da fermarsi.

Ma tutte queste dispute allora farebbero peravventura necessarie, quando la controvertita promessa della Suprema Giunta fosse stata effettivamente dalla susseguente promessa della G. C. di Sicilia rievocata. Non veggendosi adunque nel trascritto Decreto di quel Tribunale veruna clausola derogatoria, con cui possa presumersi averci potuto l'altra annullare, non sà certamente comprendersi con quale argomento, o ragione una promessa, e per anteriorità, e per ampiezza, e per superiorità di Magistrato all'altra senza dubbio *potiore* possa pretendersi essere stata senza neppur special derogazione dall'altra susseguente annullata.

Oltrechè potrebbe qui per compimento di ragione anche ristrettisi, che dato ancora, che quella sì follenne promessa della Suprema Giunta fosse stata rievocabile, ed imperfetta; e dato ancora, che la G. C. di Sicilia avesse espressamente nel suo Decreto quella tal promessa rievocata; pur tuttavia neppure in tal caso per difetto di potestà avrebbe potuto alle ragioni del povero Vito Davola arrecar verun pregiudizio; non avendo, nè potendo in modo alcuno avere quel Tribunale veruna facoltà di derogare alle determinazioni dalla Suprema Giunta degli Abusi già fatte, la quale oltre del carattere, e della Dignità d'uno de' più Supremi Magistrati, che rappresenta, si trova benanche dalla Maestà del Re specialmente in questa causa delegata.

Se dunque quella follenne promessa dalla Suprema Giunta pubblicata non può in modo alcuno riputarsi rievocabile, specialmente da un inferior Magistrato; checchè sia delle espressioni, e delle condizioni, con cui avesse potuto il Decreto della G. C. di Sicilia esser concepito, non poteva certamente per alcuna ragione a' dritti risultanti da quella arrecar mai verun pregiudizio.

Ma, si dirà, qual dunque delle due impunità dovrà riputarsi valida? Entrambe: poichè entrambe furono in modi legittimi, e follenni formate. Ed essendo valide entrambe, quella senza dubbio dovrà in giudizio valere, la quale sia più ampia; talchè in se an-

che

che l'altra contenga . Coficchè concorrendo nel cafo prefente le circoftanze , che fua quella la più ampia , la quale fu prima , e da un Magiftrato Superiore pubblicata , qual dubbio potrà mai rimanere fu tal punto , e come mai potrà più lungamente contraffarli a Vito Davola la prima , intiera , e piena impunità dalla Suprema Giunta promeffa , unitamente col premio de' docati quindicimila ?

Tanto maggiormente , che oltre a tutti i riferiti motivi di giuftizia , pe' quali chiaramente fi è dimoftrato , non poterfi in modo alcuno a coftui nè l'intiera impunità , nè il promeffo premio negare , dee la Suprema Giunta in quefta caufa aver prefente , che non trattaffi già dell'efecuzione di qualche promeffa d'un privato , ma d'una folenne promeffa fatta dalla fteffa Suprema Giunta , in fequela , come ivi fi dichiara di Real determinazione . Per la qual cola egli fembra , che venga nel cafo prefente impegnata la pubblica fede delle Sacrofante promeffe de' Principi ; le quali febbene ne' loro più fretti termini non meritaffero efecuzione fogliono tuttavia per la magnanimità di colui , che promife , religiofamente offervarli . Poichè finalmente non altronde , che da fiffatte magnanime azioni furge quella gloria , che fuole accompagnar sì davvicino lo fplendore d'un Regal Trono , e che fuol rendere i Principi tanto Superiori al rimanente degli uomini . Che fe gli uomini tutti fogliono unicamente nelle loro azioni aver di mira il loro vantaggio , i Principi all'incontro non fogliono , che alla fola gloria aver riguardo *Ceteris mortalibus* (fcrivea il gran politico al fuo favorito Sejano) *in eo flare confilia , quid fibi conducere putent ; Principibus diverfam effe fortem , quibus præcipua rerum fumma ad famam dirigen- da* (1).

Si narra d'Augufto (non tanto gloriofo per la fua felicità , e pe' fuoi trionfi , quanto per le fue magnanime azioni) che avendo egli promeffo un gran premio a chiunque gli avelfe condotto vivo un certo Corocota , famolo ladrone , che infeftava le Spagne , coftui fu sì ardito , e tanto della magnanimità d'Augufto ficuro , che fe gli prefentò intnanzi , dimandandogli il premio da lui promeffo ; ed Augufto fu tanto religiofo offervatore della fua promeffa , che febben conofceffe la frode da quello fcellerato ufata , gli concedè tuttavia il premio , e lo rilafciò in libertà . (2) Sarebbe certamente arrecar tedio a faviffimi Senatori della Suprema Giunta il voler qui addurre gli innumerabili efempj di fiffatte magnanimità generofamente in cafi fimili da' Principi ufate ; donde poi nacque quella univerfal perfuafione di doverfi avere maggior fede alle femplici promeffe de' Principi , che a mille giuramenti d'un privato (3).

Nè finalmente dee tralafciarfi , che con tali generofi efempj fuole alimentarfi quella fiducia , sì neceffaria nudrirfi dalla Nazione nella pub-

(1) Tac. An. IV.

(2) Dio. Cuf. lib. XLVIII.

(3) *Præcipue in Regibus , virisque Principibus dictum effe uſitatiffimum , fidem eorum pro jurejurando valere . Tales enim effe debent , ut cum Auguſto dicere poſſint Bone fidei ſum . Et cum Eumene : vitam ſe potius poſituros quam fidem . Grovius . De J. B. & P. lib. II. Cap. XIII. §. 22.*

pubblica fede de' Magistrati; perciocchè il volgo per lo più ignorante, e poco ragionatore non riguarda ordinariamente le minute circostanze; ma il nudo fatto; prendendo da ciò in altre occasioni argomento di diffidenza, e di timore. E perciò tali promesse, o non mai fogliono pubblicarsi, o quando per una volta sian pubblicate, egli è duopo per ragion della pubblica fede indistintamente osservarle, come notò un penetrante scrittore del nostro secolo, così poi soggiungendo: *Qual esempio alla Nazione sarebbe poi se si mancasse all'impunità promessa, e per dotte cavillazioni si strascinasse al supplicio ad onta della fede pubblica chi ha corrisposto all'invito delle Leggi?* (1)

Or dunque, se anche allora, che la validità d'una promessa può esser dubbia; tuttavia per la magnanimità di chi promise, e per l'adempimento della pubblica fede suole non pertanto quella religiosamente osservarsi; con quanta maggior ragione dovrà Vito Davola esser sicuro dell'intera impunità; e del premio dalla Suprema Giunta promessi? Nè solo egli è sicuro d'ottenere dalla somma giustizia della Suprema Giunta l'adempimento; ma spera benanche, che il degnissimo Signor Avvocato Fiscale, non meno zelante della maggior gloria del nostro Augustissimo Principe, che d'una troppo scrupolosa osservanza di disciplina, farà per sostenere a tal riguardo le sue parti. Talchè concorrendo la somma giustizia de' savissimi Senatori della Suprema Giunta, e lo stesso zelo del degnissimo Signor Avvocato Fiscale ad accordare a costui l'adempimento di quella sì solenne promessa, ammiri il pubblico un esempio così illustre di giustizia, e magnanimità; e esclamì con Valerio Massimo, allorchè esaltava la fede del Senato Romano: *Istem Curiam, mortalium quis Concilium, ac non fidei Templum dixerit?*

Napoli 30. Ottobre 1770.

Girolamo Moles.

(1) De' delitti, e delle pene. §. 37.